**Intervento del Dott. Paolo Ruffini**

Devo cominciare questo mio breve intervento con una confessione: lavoro da tanti anni nel mondo della televisione; ma io non lo so davvero come si fa a raccontare storie di misericordia attraverso le immagini.

Io non lo so se esiste un modo, un metodo.

Anzi…

Quello che so, o credo di sapere, è che se riduciamo tutto ad una regola, ad una norma rischiamo di non comunicare nulla; riduciamo le immagini ad una fredda apparenza; il racconto ad una calligrafia.

Mentre per comunicare la misericordia bisogna camminarci dentro. Farne esperienza. Condividerla.

To share. Condividere.

Il mondo della televisione ha ridotto lo share ad un numero che misura una massa; ad un indice che serve per pesare il valore degli investimenti pubblicitari. Laddove invece se c’è una grandezza da misurare è quella della pienezza, della bellezza, di questa condivisione. E’ una grandezza che sta nella sua unicità.

Ecco, in tanti anni di televisione se c’è una cosa che ho imparato è l’importanza non dello share in quanto tale, ma della sua qualità.

E qui - credo - c’è una prima, imperfetta risposta all’invito che oggi ci fa il Papa: creare ponti, favorire l’incontro e l’inclusione. Tenere insieme la misericordia e la verità.

La nostra parte proprio in questo sta: costruire una condivisione (uno share), una prossimità unica, con le persone tutte intere e una per una; non con una massa anonima.

Il nostro compito, a proposito di comunicazione con le immagini, è quello di capovolgere la visione, il modo stesso di vedere le cose.

A proposito di immagini, io sono molto affezionato ad una che racconta bene questo capovolgimento.

E’ una foto che ritrae un gruppetto di bambini in una favela brasiliana.

Sereni e giocosi come sono tutti i bambini. I nostri e quelli degli altri. I poveri come i ricchi, inconsapevoli del valore del denaro; e consapevoli invece del valore della relazione con l’altro.

Questa foto ne ritrae alcuni intenti a giocare. Sorridenti, mentre guardano il mondo a testa in giù. Cambiando dunque totalmente il punto di vista.

Sovvertendo l’alto e il basso, il sopra e il sotto.

E lasciandoci involontariamente un messaggio.

I bambini sono quanto di più vicino a Dio c’è sulla terra.

Bisogna sempre saper imparare dai bambini.

Per esempio a vedere le cose in un’altra prospettiva.

Proprio perché si tratta di uno sguardo, mi viene da dire che la misericordia si possa solo vedere e far vedere. E che una televisione che voglia comunicare la misericordia si fonda su questo sguardo, dato o ricevuto. Condiviso.

Si fonda su un riconoscimento, che è il contrario dell’autocompiacimento di chi si guarda allo specchio.

Si fonda su un cammino, che è l’opposto della ripetizione.

Questo vuol dire cambiare totalmente la prospettiva. Il punto di vista.

Reagire al dualismo feroce del web (mi piace, non piace- amico-nemico, ti scrivo-ti cancello), che riduce la vita ad un gioco (game on game over), grazie alla comprensione di uno sguardo, all’inclusione di uno sguardo, alla creazione di una *insiemità*, di una rete di sguardi.

Passare da una tv dello scontro, che brandisce le identità come corpi contundenti, ad una tv dell’incontro, del dialogo.

Da una tv che o è smemorata o usa brandelli di memoria per costruire muri, ad una tv che conserva sempre la memoria per aiutarsi e aiutarci a non ricommettere gli stessi errori.

Da una tv che si esalta nel brivido della violenza, anche solo verbale, costruita in arene sempre meno virtuali; ad una tv fondata sulla carezza di uno sguardo misericordioso, capace di farsi carico dell’altro.

Da una tv che divide fra noi e loro a una tv del noi.

Da una tv che esibisce cinicamente il dolore degli altri ad una tv che lo condivide con rispetto, discrezione, partecipazione, per riscattarlo, trasfigurarlo.

Da una tv ad una sola dimensione, che separa il corpo dall’anima, ad una tv che vede l’anima nel corpo ed è capace di porsi le domande ultime.

Da una tv di plastica, costruita a tavolino, ad una tv di carne e ossa, capace di rompere il velo dell’ipocrisia che ci avvolge, e di portare nelle case realtà che vorremmo forse non conoscere.

La sfida di una comunicazione televisiva fondata sulla misericordia sta nella capacità di vedere al di là dell’apparenza, che è cosa diversa dal mostrare; sta in un modo diverso di guardare alle cose, e ancora di più alle persone: capirle.

Una tv che costruisce la capacità di guardare il mondo con occhi di misericordia non può aver paura di essere piantata nella realtà. Non si rinchiude nel chiuso dei propri studi. Non costruisce un mondo a propria immagine. Non vende sogni a buon mercato. Sceglie la prossimità come criterio per comprendere, per capire, per sorprendersi e per sorprendere, per agire, per scegliere. Per piangere e per ridere. Per emozionarsi. Per ragionare. Si fa prossima alle persone in carne ed ossa nel mondo reale, non in quello virtuale. Smaschera l’alibi di poter dire non sapevo. Non potevo sapere. Non avevo visto. E’ capace di cogliere la grandezza anche nelle piccole cose.

Lo fa con la semplicità di un artigiano che come diceva Sant’Agostino vede nel tronco non solo quel che è , ma quel che sarà.

Vede in ogni cosa uno sviluppo, un processo.

“Si vede bene solo col cuore. L’essenziale è invisibile agli occhi”, fa dire Saint-Exupéry al piccolo principe. E ricordava il cardinal Martini.

Certo non è facile raccontare per immagini cose invisibili agli occhi.

Ma - come scrive il Papa - “non è la tecnologia che determina se la comunicazione sia autentica o meno…”

Non è nemmeno la liturgia perfetta dei tanti sedicenti guru della televisione.

E’ lo sguardo puro.

Io diffido sempre dai teorici della Tv come un mondo a parte, autoreferenziale, con i suoi riti, le sue leggi.

Credo che questo modo di fare che apparentemente trasforma la televisione in una religione, la releghi ad essere emarginata storicamente, la costringa a vivere in un mondo parallelo solo apparentemente incantato, in realtà marcio e dunque fragile, non duraturo.

Non c’è peggior comunicatore di chi crede di sapere già tutto, incasellando storie e persone in schemi astratti. O di chi addomestica la realtà per renderla più simile a come la vorrebbe.

Non c’è comunicazione se non c’è capacità di ascolto e di visione.

Davvero, se c’è un linguaggio da recuperare, questo è quello libero dei bambini.

Ermanno Olmi, un poeta delle immagini, e un cristiano, lo sostenne parlando di San Francesco, citando Tolstoy a proposito degli scrittori. E Picasso a proposito della pittura. Vale anche per una televisione che voglia raccontare e costruire una storia di misericordia, avere lo stesso sguardo di Gesù sul mondo, e raccontare la realtà senza arrendersi agli stereotipi; o ai circoli viziosi delle condanne e delle vendette, che – come scrive il Papa - continuano ad intrappolarci.

La misericordia è lo sguardo che ci rende liberi di raccontare la verità nel mondo.